



### **Nixon: come ho vinto la corsa.**

*L'America ha imboccato la via della reazione, ma lo ha fatto chiaramente, senza adottare coperture ideologiche...*

"Ho tutto il mondo nelle mie mani: ho tutti gli Stati Uniti nelle mie mani", cantavano i sostenitori di Nixon nella sala da ballo del quartier generale repubblicano qui a New York quando sono arrivati i risultati dell'Illinois.

L'uomo che già otto anni fa rappresentava una vecchia e sorpassa la concezione del potere politico, l'uomo che, sconfitto nel tentativo di diventare capo della nazione, veniva poi umiliato da una nuova sconfitta nel tentativo di diventare governatore del suo Stato d'origine, l'uomo messo da allora in disparte e spazzato via da un nuovo stile, da una nuova filosofia politica, rigurgita ora paurosamente dal passato e diventa il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Una campagna elettorale drammatica fino all'ultimo momento ma squallida e senza entusiasmo si chiude con la risurrezione di questo grigio personaggio a cui saranno legati non solo i destini di 200 milioni di americani ma in parte anche quelli del mondo. Per quattro, forse per otto anni. Per i democratici è una disfatta disastrosa. Non li ha salvati la cessazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam, annunciata all'ultimo momento pur sapendo (si è ora rivelato) che il governo del Sud Vietnam non avrebbe accettato di andare a Parigi. Non li ha aiutati lo sforzo effettuato all'ultima ora per mandare la popolazione negra a votare per Humphrey sventolando lo spauracchio che un voto "no" sarebbe stato un voto per Wallace. Non li hanno aiutati le strane e sospette manovre che hanno tenuto sospesi per ore i voti di alcuni seggi nella città di Chicago, dove ormai si è imparato che tutto è possibile (nel 1960 ci furono contestazioni secondo cui Daley sarebbe riuscito a manipolare una serie di seggi che furono definitivi per la vittoria di J. F. Kennedy). Non li ha aiutati l'unità del partito, riunito in modo fittizio all'ultimo momento da una tiepida dichiarazione di McCarthy in appoggio al vice-presidente.

### **La scelta di un popolo.**

Nixon diventa ora Presidente con un piccolo margine del Voto popolare ed uno scarto sostanziale nel collegio elettorale. Nixon diventa Presidente perché gran parte del pubblico americano l'ha sostenuto attraverso tutte le primarie, fino alla convenzione di Miami, ed ora lo manda alla Casa Bianca con una percentuale del 43 per cento. Nixon è la scelta del popolo americano e questo è qualcosa con cui bisogna fare i conti. Accanto alla percentuale di Nixon va messa quella di Wallace (14 per cento) che, anche se diminuita rispetto alle previsioni di qualche settimana fa, ha comunque dimostrato una vasta forza anche al di fuori degli Stati del sud, dove il fenomeno ormai non è più confinato. Di lui sentiremo ancora molto parlare negli anni che vengono.

L'elettorato americano ha scelto di cambiare strada e ha scelto quella della reazione. Non deve ingannare che i democratici abbiano riguadagnato il controllo della Camera dei Rappresentanti e del Senato, e che tutti quei senatori e rappresentanti liberali, colombe sul Vietnam, siano stati rieletti, creando una situazione che qui i commentatori politici più ottimisti chiamano già "un esempio della saggia selettività dell'elettorato". Si sono avuti infatti casi come il seguente: nell'Arkansas è stato rieletto il governatore David Rockefeller (moderato repubblicano), è stato rinominato il senatore William Fulbright (liberale democratico): ma allo stesso tempo i sei voti elettorali dello Stato sono andati a Wallace. Questo non è un indice di selettività, ma piuttosto il risultato del modo in cui ancora si vota in America, per le persone più che su problemi di fondo. E' anche l'indice della adattabilità a situazioni locali di quei candidati che sanno essere reazionari nei loro distretti e liberali a Washington, per cui si hanno dichiarazioni da colombe effettuate lontano dagli elettori, ma quando si deve parlare a questi della legge sul controllo dei fucili, si dice di essere contro.

Il Senato e la Camera rimangono sotto il controllo dei democratici, pur con piccoli spostamenti in favore dei repubblicani. Nixon sarà quindi tecnicamente "un Presidente di minoranza", come lo sono stati altri prima di lui in questo secolo, ma non c'è dubbio che riuscirà a governare grazie ad una coalizione di democratici conservatori (quelli del Sud che sono solo democratici di nome perché in effetti sono per Wallace) e di repubblicani. E' con una coalizione di questo tipo che è stato recentemente bloccata la nomina del liberale Abe Fortas alla Corte Suprema.

Nixon ha mantenuto il suo margine su Humphrey, anche se questo sembrava essere notevolmente diminuito negli ultimi giorni. Ha evitato con abilità qualsiasi dibattito che lo esponesse eccessivamente. Ha saputo rispondere astutamente alla obiezione che certo molti avevano in mente (che era cioè consigliabile lasciare in mano a questa amministrazione le trattative a Parigi), dicendo di esser pronto - come aveva già detto con successo al tempo di Eisenhower e della Corea - ad andare a Parigi o a Saigon per la causa della pace.

Nixon si è così avvicinato a Johnson più di quanto facesse lo stesso Humphrey, accettando i consigli di chi gli suggeriva di dissociarsi dalla sua vecchia politica.

La *realpolitik* questa volta ha giocato a favore di Nixon. Su questa linea è probabile che Nixon risolva alcuni dei problemi che l'America oggi si trova ad affrontare. Forse la stessa guerra in Vietnam recederà in un modo o nell'altro durante la sua amministrazione.

Certo è che con il suo ingresso nella Casa Bianca non sarà sulla base di nuovi principi, tanto meno del tipo di quelli prospettati a suo tempo da McCarthy e da Kennedy, che la nuova amministrazione elaborerà una nuova politica, ma piuttosto sulla base di quelle considerazioni d'occasione che hanno fino ad ora determinato il suo schieramento sui vari problemi durante la campagna elettorale. Questo almeno per tutti quei problemi per i quali Nixon si è dovuto esplicitamente dichiarare in mezzo a tante questioni che ha lasciato aperte e sospettamente confuse.

### **All'interno e all'estero.**

La politica degli Stati Uniti, specie quella estera, non è stata con questa elezione sconfessata, e certo la sconfitta dei democratici non significa affatto la bocciatura della loro politica per quanto riguarda la guerra in Vietnam. E' stata condannata semmai la maniera con la quale questa guerra è stata condotta, ma non i principi secondo cui è stata iniziata. Se Humphrey fosse stato eletto, implicitamente si sarebbe legittimata la politica condotta fino ad oggi. La speranza che da una sua amministrazione sarebbero, nonostante tutto, potuti venire fondamentali mutamenti mi pare ora soltanto un pensiero degli ottimisti ad oltranza.

"Se riescono a vincere anche le elezioni dopo tutto quello che hanno fatto, allora sì che saranno capaci di qualsiasi bestialità", mi diceva un giovane in un seggio elettorale di Harlem. Con Nixon non ci saranno nuovi grandi programmi politici e certo non in quelle aree in cui sarebbero più necessari per risolvere, ad esempio, i problemi della povertà e dei diritti civili, ma non ci saranno nemmeno false speranze cui rimanere legati e intimamente fedeli, come a loro modo sono rimasti molti fino all'ultimo momento nei confronti della candidatura di Humphrey. Ora è chiaro che il paese non ha imboccato la via della ragione, ma piuttosto quella della reazione: la reazione di un vasto pubblico di cittadini bianchi che abitano nei sobborghi e nelle aree rurali dell'America, di una

*middle class* per il momento solo preoccupata di ordine e di sicurezza e che a breve scadenza dovrebbe pagare per ogni mutamento inteso a risolvere i problemi sociali di questa società.

L'elezione di Nixon ha avuto momenti estremamente emozionanti quando per ore sono mancati i risultati di due stati chiave, Texas e Illinois, e quando sembrava che una vittoria di Humphrey in quelle due posizioni avrebbe rimesso l'elezione del Presidente alla Camera dei Rappresentanti ed avrebbe gettato il paese in una profonda crisi sulla cui gravità i due maggiori candidati si erano più volte pubblicamente dichiarati.

Wallace, che fondava proprio su questo la propria strategia, avrebbe allora controllato la bilancia del potere. Questa crisi è stata evitata, e ciò è considerato un grosso risultato. Si parla anche di emendamenti costituzionali che dovrebbero riformare il sistema elettorale, ma tutto questo mi pare ora irrilevante.

Dire, come già affermano molti commentatori, che questa campagna è stata una grossa lezione di cui alla lunga finiranno per profittare i democratici, attraverso una revisione del sistema elettorale, e forse una sostanziale ristrutturazione dei partiti (certo quello democratico), mi pare la più grossa presa per il bavero che si possa immaginare, anche se purtroppo molti liberali finiranno per crederci, alla ricerca, come sempre, di motivi per non mettere in discussione i fondamenti di questo sistema e di questa Repubblica.

E' tragico pensare che ci è voluta la rivoluzione di Wallace, che in termini di sfida all'*establishment* costituito ha avuto una valenza superiore a quella della nuova sinistra; c'è voluta la rivoluzione di Wallace, con la minaccia politica di mettere in crisi il sistema, giocando con le regole create un tempo per motivi ben diversi da quelli per i quali oggi sono usati: c'è voluto Wallace, che avrebbe potuto scegliere nella Camera il prossimo Presidente, scambiando impegni politici con gli altri leader, per dimostrare quanto indemocratico sia il sistema secondo cui gli Stati del Nevada e del Wyoming, con una popolazione di 300.000 abitanti ciascuno, avrebbero avuto un voto nella elezione del Presidente uguale a quello dello Stato di New York o della California, con 17 milioni di abitanti.

C'è voluto che nelle strade e nei parchi di Chicago si bastonassero i figli della classe media e della borghesia, come da decenni la polizia fa con i negri nei ghetti e nelle cittadine del Sud senza che se ne parli su tutti i giornali. C'è voluto questo per scoprire che non era del tutto in regola avere alla Convenzione dei "delegati" che non erano stati delegati da nessuno se non da se stessi e dai boss provinciali del partito. Così era successo da sempre.

### **Le lacrime del cocodrillo.**

Ed ora veniamo al rimpianto di tutti quelli che specie all'ultimo momento, impauriti da una prospettiva di vittoria di Nixon hanno votato e sperato nella elezione di Humphrey. Certo liberalismo americano è morto e non vedo quale chiarezza avrebbe potuto portare la sua tardiva rianimazione. Di Nixon almeno si sa chi è; e non parlo del nuovo o del vecchio Nixon, dietro le cui bizantinerie si cela ancora la speranza di alcuni. Di Nixon ce n'è uno solo: è quello della caccia alle streghe negli anni 50; è quello che voleva intervenire nel Vietnam già nel '54; è quello che la sera prima delle elezioni alludeva alla minaccia di Cuba "che ha il più grande esercito in questo emisfero ed esporta la rivoluzione", quello che ha detto che i vietcong stanno approfittando della cessazione dei bombardamenti; quello che vuol spendere nella corsa agli armamenti più di quanto sia mai stato speso finora.

Almeno è chiaro con chi si ha a che fare. Al contrario di Humphrey, Nixon rappresenta oggi la scelta dell'elettorato americano male indirizzato e ben intrappolato. Il liberalismo, specie quello di Johnson, è stato l'imbellezzatura di uno scheletro, la facciata pulita di una politica sporca. Nixon è senza mascherature, senza belletto. E chi si ostinerà a non capire non avrà più scuse.

Un dirigente democratico mi ha detto: "meglio che sia andata così; non volevamo certo ereditare quel pasticcio che avevamo fatto". Per il mondo è un'ora grigia anche se l'indice di Wall Street è salito di undici punti all'annuncio dell'elezione.

**Tiziano Terzani**